

Spettacoli

LA PRIMA DELLA SCALA. Applausi al «Flauto» nonostante la stecca iniziale. E fuori protestano gli operai

**Il soprano:
«Il mio acuto?
Ero nervosa»**

Laura Matteucci

MILANO. Maestro maestro com'è andata? «Non so, veda lei». Guardi che noi lo scriviamo «Molto bene». Punto. Inteso da qualche giornalista troppo invadente. Riccardo Muti non intende commentare la sua prima. Per lui lo fa il pubblico in sala. Che al termine del secondo atto regala tredici minuti di applausi e grida di trionfo. Eppure qualcosa che non ha funzionato alla perfezione e pur stato anche se gli unici (o quasi) a sottolinearlo sono stati come sempre gli appassionati del loggione. Quel fa sotto al cello «staccato alla prima» (5 minuti dopo l'inizio dello spettacolo) del soprano ucraino Victoria Loukianetz (nei panni della Regina della notte) non ha frenato la Scala ma non si può nemmeno dire passi inosservati. Bruci in sala, qual che risulti un po' di un che si copre il volto con le mani anche se qualcuno altro più benevolo finisce per commentare deciso: «Insomma non sono mi a me chine questi cantanti». «Bagnare può capitare».

Dalla platea lo stesso Francesco Saverio Borrelli, il magistrato milanese che non si perde una prima, non infiora e «Mi è piaciuta moltissimo», commenta. Anche se si in effetti quella stecca sarebbe stato meglio non ci fosse stata. «Un proprio non si è accorta di aver sciolto sul fa della prima aria è la melesina Loukianetz che al fortune dello spettacolo allarga le braccia e sguira in un italiano più che comprensibile: «Io non l'ho sentita quella nota davvero non ho sentito niente mi spiacce. Forse il problema è che ho cantato con forza senza stare in quel posto tutto qui». L'altro esempio è questa di cantare con forza è stata proprio la caratteristica di voluta dal maestro Muti. Io ho cantato molte volte in questa parte ma Muti l'ha voluta molto più drammatica e di quanto io sia stata abituata a fare. Poi ammette: «Si è deciso decisamente molto nervosa. Del resto lo sanno tutti che non avevo dovuto cantare io che sono stata chiamata all'ultimo momento il 27 novembre per l'assentezza e da allora ad oggi ho avuto il tempo solo per una prova con il pianoforte e due con l'orchestra».

Favorevoli anche i commenti di due suoi colleghi: Renata Tebaldi e Giuseppina Simonetti. Che sorvola. Sono cose che capitano sia mio e sennò un altro. Non si deve mica stare lì con il fiucle spianato. Nel foyer tra i palchi sulle scale nessuno se la sente di non rendere il dovuto omaggio alla prima. «Un'opera bellissima che mi è piaciuta molto», la definisce il presidente del Consiglio Lamberto Dini. E con lui Carla Fracci, Felice Confalonieri, Gillo Pontecorvo, Vittorio Sgarbi, il sindaco di Ceresole (e il consiglio di amministrazione scaglierò) Marco Formenti. Insomma gli stroncatori (pochi comunque) bisogna cercarli in loggione. Dove non è solo la Regina a non aver convinto.

Non è passato neanche nemmeno un giorno di qualche addetto dietro le quinte che ha fatto precipitare a terra di colpo un uccello di pezza mentre stava volando sopra Pappagallo. «Un infarto sicuro», ha commentato qualcuno. «Comunque», dice qualcuno altro, «il fatto è che l'opera è bellissima e proprio per questo mi rinvia di essere seguita dai migliori cantanti che ci sono in giro. Invece questa compagnia è così così. Per non parlare della Regina davvero troppo agitata».

Che a mormorare i difetti sia Carlo Fontana, il sovrintendente, e ovviamente comprensibile. «La Loukianetz ha cantato benissimo la Regina. Ma non era una decisa. Ha solo preso la nota con un po' di difficoltà». Come dagli loro si ha una intenzione di quella di glorificare la sua prima? Come dice chi stesso: «quella più solida in assoluto» anche se poi il risultato è di altissima qualità. «Per lui che fino a ieri non sapeva nemmeno se il Flauto magico sarebbe riuscito ad andare in scena», si sarebbe potuto dire gli scopri del sindaco. «Per sé era un bravo attore e conquistava».



Simon Keenlyde nella parte di Pappagallo e, in basso, Paul Austin Kelly, altro interprete del «Flauto Magico»

«Magico» malgrado tutto

MILANO. Milano ce l'ha fatta anche stavolta. Con più ansia e con più determinazione tra le sue montagne di immondizia, la capitale «immortale» non ha rinunciato a esibire in pompa magna. Che Sant'Ambragio e il Flauto magico erano salvi si è capito soltanto alle 18 in punto, quando puntualmente sempre, è iniziata la musica a Bruno in sala. Dalla buca di il on he sira si levano due colonne, anzi no sono i palchi di il maestro Muti che volano nel buio. Mentre il bianco del colletto si vede soltanto quando al colmo dell' concentrazione, dà i colpi di testa più violenti.

Ma mentre Muti e Mozart in chiodavano il pubblico al suo stupore nel foyer continuava l'assa. Dopo l'ora di spuntone di maldecazione nella quale si consuma il rito convulso dell'ingresso in teatro quando erano rimasti in pista a contare i lividi solo i fotografi e i giornalisti, carabinieri, vigili e cronisti, ecco Maria Ripa di Meana in tenuta da ballerina da cappello puntato. Agita minacciosamente uno scettro che le viene tolto. Urla e proteste, «anni inestabili» quali si aggiungono il solito Ajaccio e in passato anche Vittorio Sgarbi, venuto ha detto solo per dimostrare che non ha paura delle contestazioni. E chi se ne frega, dice voi. I due in un'ora e dieci minuti, aver detto anche i con testatori, anche di fuori del teatro che lo hanno ignorato.

E tornano subito alla musica.

E la «prima» va. Il pubblico della Scala decreta il successo per tutti, dopo l'imbarazzo del primo atto, durante il quale la soprano Loukianetz, Regina della notte, ha imboccato una stecca. Prevale alla fine la soddisfazione di esserci e poter allargare le braccia. Solita ressa di vip e autorità nel foyer. E movimento all'ingresso della Scala, dove si sono svolte una protesta dei disoccupati e degli operai e una vivace dimostrazione degli animalisti.

Maria Novella Oppo

questo Flauto magico e a tutto lo spettacolo ha fatto a tutto a tutto un mostroso serpente. Anche se non è sembrato un festoso dragone, come impegnato a inseguire con moneta, gioioli e ferrozzeria Tamino (Paul Groves).

Una «Regina» nervosa

Ma i tremori del protagonista non sono niente in confronto a quanto deve aver provato (a 35 minuti dall'inizio) la Regina della notte (Victoria Loukianetz) nell'imboccare una stecca. Reazione nervosa del pubblico, draso tra mormori di disapprovazione e applausi di consolazione con un «bravo» non si sa se sarcastico o affettuoso. Alla fine sono prevalsi gli zitti e tutto è continuato verso il finale travolgente del primo atto, tra applausi convinti e numerose uscite sul proscenio per rispondere alle chiamate.

Benevolo l'atteggiamento del pubblico nel l'intervallo del primo

atto. Per lo più non si vuole ammettere che qualcosa sia venuto a turbare la festa ritrovata. Prevale la soddisfazione di esserci e di poter allargare le braccia bonariamente. Contento il presidente della Fininvest, Paolo Berlusconi. Lo spotta solo gli è piaciuto e non accetta neppure di discutere la possibilità di intervenire per le opere, in lingua tedesca il sistema delle didascalie per aiutare il pubblico a capire. «Bisogna prepararsi anche il pubblico», dice, «studiare un pochino». E per quanto riguarda la stecca il commento è: «Non siamo mica a San Siro». E Berlusconi come mai non è venuto? «Oh, lui aveva da fare. Ha tanti pensieri».

Il direttore della Mostra del cinema di Venezia, Gillo Pontecorvo, è con gli occhi e sostiene invece che i sottotitoli bisognerebbe metterli anche quando si parla di opere italiane. Lo spettacolo gli piace e la F il professor Eco. «Ecco lo ha

lanto diceva. «Agnelli vuole cancellare l'Alfa». E come se cancellasse la Scala». Il grosso dei manifestanti (qualche centinaio) provenienti da Alla Ansaldo, Brda e Falck, insomma dal cuore operaio «dismesso» di Milano, era stato trascinato dall'altra parte della piazza, nei pressi di Palazzo Marino. F tutta la protesta si è contenuta in un civiltà slogan: «Scanditi per anche da qualche modesto svalfanculo» che ormai non si nega a nessuno.

Ma siccome come ha sottolineato Confalonieri la Scala non è San Siro, diciamo anche che la mondanità non è mancata. La più bella era Monica Bellucci, sponsorizzata da Dolce e Gabbana. La più elegante Rita Levi Montalcini, minuta in uno scuro abito ottocentesco e sparsa su gli engrigummi del servizio d'ordine e quelli dei servizi fotografici. Tra gli uomini si segnalava un signore in divisa di gala con mantella dall'abbagliante svolto gallo, che ci hanno detto essere un finanziere. Se si presentassero tutti così, in tutto il loro splendore, anche l'evasore più incallito sarebbe spinto a collaborare. O almeno così ci piace credere, come Milano ha voluto a tutti i costi credere nella sua «prima» per tornare più contenta alle sue montagne di immondizia (che qui si chiama ruota). Perciò intono per tutti. E silenzio pietoso per la Regina della notte, Victoria Loukianetz, che è ancora tanto giovane.

Slogan e volantini

Il sindaco Formenti, in compagnia di un gruppo di amici, si accingeva a salire in sala. I first secura. Augusta lo aveva detto «Sara una bellissima prima all'altezza del livello della nostra Scala». E poi si era affrettato a fare di padrone di casa aspettando nell'orto dei papi i razzi (suoi) e colleghi delle altre città (Bianco di Catania, e Castellani di Torino) e soprattutto la Pivetti, che fuori aveva provocato scompiglio tra gli agenti per un equivoco. Uno di gli operai dell'Alfa che faceva parte del picchetto e si era fatto avanti per porgerle un volantino era stato «piacuto» in malo modo. Ma il presidente lo ha difeso: «Il vo-

lantino diceva: «Agnelli vuole cancellare l'Alfa». E come se cancellasse la Scala». Il grosso dei manifestanti (qualche centinaio) provenienti da Alla Ansaldo, Brda e Falck, insomma dal cuore operaio «dismesso» di Milano, era stato trascinato dall'altra parte della piazza, nei pressi di Palazzo Marino. F tutta la protesta si è contenuta in un civiltà slogan: «Scanditi per anche da qualche modesto svalfanculo» che ormai non si nega a nessuno.

Ma siccome come ha sottolineato Confalonieri la Scala non è San Siro, diciamo anche che la mondanità non è mancata. La più bella era Monica Bellucci, sponsorizzata da Dolce e Gabbana. La più elegante Rita Levi Montalcini, minuta in uno scuro abito ottocentesco e sparsa su gli engrigummi del servizio d'ordine e quelli dei servizi fotografici. Tra gli uomini si segnalava un signore in divisa di gala con mantella dall'abbagliante svolto gallo, che ci hanno detto essere un finanziere. Se si presentassero tutti così, in tutto il loro splendore, anche l'evasore più incallito sarebbe spinto a collaborare. O almeno così ci piace credere, come Milano ha voluto a tutti i costi credere nella sua «prima» per tornare più contenta alle sue montagne di immondizia (che qui si chiama ruota). Perciò intono per tutti. E silenzio pietoso per la Regina della notte, Victoria Loukianetz, che è ancora tanto giovane.

Marina, Inge & gli altri. La Babilonia da foyer

MILANO. «Ridati mi lo scettro», altrimenti tiro giù un lampadario», strilla Marina Ripa di Meana. Risolto ai postuli di zaffirano, è l'uno eco dalla piazza i mugugoni di un mantello stanti che protestano contro il menu della cena di posale. Sgarbi comincia. Rita Levi Montalcini non scende. Inizia l'ovatture del Flauto. Non cessa il chiasso della marmaglia di fotografi Babilonia ai piedi della fontana biblica. No, prima della Scala di un'Italia in ginocchio per la confusione. Meglio ancora, foyer, come punto di mezzo, rappresenta lo scontro tra incontro-confusione tra lo stato ideale, quello di fuori in scena col Flauto magico e lo stato reale, in piazza, con la protesta dei disoccupati. In questo del paludoso dove ogni corso maestro sembra smarrito si magaglio i rischi. Per Berlusconi Casini si sente «nominamenti», proprio agio. «Stasera», dice sarcasticamente, «la Scala si parla il descò proprio come alla Camera». Ma altro che una lingua o meglio un linguaggio per quanto ostico e duro. La prima, in quanto più visibile, spinge queste cose. E il modo di scriverle. «Fontana di incassa», con la messa di oggi (tra usati da Raffaele De Grandi per il libretto di Flauto di Schikaneder). «Popolare sa lotta in un'antica missione», spiritualista, razionalista vagamente religiosa con qualche incursione nell'opera buffa. «Se lo smoking cala per gli uomini», annuncia per le donne.



Gianluca Lo Vetrol

scute definita con Inge. E i fratelli Dolce e Gabbana in smoking e in abito da sera arati di Monica Bellucci che in quel la posizione è un po' come la è con i miceli del marchio D&G. In tutto il foyer, però, c'è il magatte che si stira alla Scala in Rolls Royce davanti alla folla di mille sarti.

Arriva la Pivetti di una vestita che sullo sfondo di un lumino rosso della Scala fa un colorito di sinistra di la Roma. Per il suo forza lupi son tutti i tempi cupi. Ma altro che Borrelli si dirige verso il suo palco. «Mi auguro», mormora il procuratore, «che il fumo e la saggezza verso i quali mi vvo questa sera saranno l'evoluzione del paese». L'um. «Ma la scuro perdere», scuote la testa. «Sono più logici e anzi mazzettabili». Sgarbi ha le sue simoni sull'incertezza del do po Scala. «Andrà alla cenà di lesto senza me con per Ber rilli. Ma potrà parlarne pure anche i quali di sindacato con la Pivetti perché il presidente della Camera mi sembra moderato da quando è il Basso. E arte e cultura». Per lo Stato non dice Sgarbi, «sono un malato di cuore che purtroppo non muore, ma mi espone come un anziano un mio simonito per il futuro». Da fuori culturali all'ambiente, è ancora protesta. Mentre stecca un'ardita signorina con un vero icopar di un'arpa Marina Ripa di Meana. E uno scudolo, dimentica il suo paludino degli anni di un abito l'aria e capello vescovile, mi hanno si questrato lo scettro con uno slogan contro le pellicce. «Se non me lo ridono tiro giù il lampadario». E protestano anche i fotografi. In quegli assalti ai vip si rompono a vicenda i flash. Spingono i cordoni di guardia del corpo e scappano che curioso si stacca la corda di un vestito non di un attimo e vol qualche prima. «Ma do ve finiremo», si lamenta un mio lontano. «Dove ti porta il ro-» risponde l'altro.

LA TV DI VAIME



Informazione a «tranche»

NON È GIUSTO inglobare in un unico giudizio qualun che cosa. Meno che meno l'informazione televisiva, che seppure risulti ormai omologata, presenta ancora anche se sporadicamente delle differenziazioni che qualificano almeno per i più esperti le testate. Prendiamo il Tg Rai della sera di un giorno qualunque (l'altro ieri) e sommari le si alette cioè potevano risultare assai simili. Ma il modo di porgerle e commentare le notizie rivelava un atteggiamento diverso. Soprattutto fra i notiziari della prima e seconda rete e quello della terza che secondo noi rimane all'altezza della sua tradizione di buon giornalismo.

Tralasciamo allora per un attimo il Tg3, una di quelle non si notano sintomi di appiattimento ed omologazione. Gli altri due Tg Rai rischiano di sembrare due tranches di una stessa testata sfasate negli orari e con minime particolarità che alla identificazione. Può capitare che uno dei due possa sbilanciarsi nel commento di una notizia peraltro affrontata anche dall'altro e collocata alla stessa maniera. Per esempio circa l'altalenata del voto (lo scorcio ante passione di tutti i notiziari) il 2 aggiungeva al mezzogiorno un'intervista a Berlusconi. Da parte sua il Tg1 concedeva all'atteggiamento dubbioso del Ccd di Csmu sul tema uno spazio assai ampio (vogliamo dire «sagettato»/«Labbiamo detto»). Insomma le due testate Rai (ricordiamo che la prima è la più gratificata dagli ascolti e la seconda risulta in progress) sembravano non diciamo schierate ma insomma rivolte con disponibilità dalla parte del Polo.

Qui qualcuno può spartire tutte le sue obiezioni d'altronde questa espressa è un'opinione, per carità. E se persino chi dice che tutti i Tg (il 5 e il 4 e Studio Aperto per forza di cose) il Tg1 e il Tg2 per debolezza di altre) fanno riferimento ad uno stesso editore «virtuale» (mio ce vò). «Ma no, no, no, come si può sostenere una cosa così?», sentiamo già le obiezioni di difesa dei tanti interessati. Quindi accantoniamo i pareri personali e cerchiamo con fermezza (o smentite) meno labili.

LA REPUBBLICA di mercoledì in un servizio di Stefano Marini veniva riportata una dichiarazione di Silvio Berlusconi (imprenditore politico o forse politico imprenditore fino a quando questo dubbio? Per favore non rispondeteci dopo il semestre di presidenza europea, come ormai si risponde per tutti) in contrasto all'accusa di aver «occupato» la Rai. Dice (onorevole editore forse, anzi senz'altro «omologo»): «Non abbiamo occupato la Rai?», (sta parlando come politico o come imprenditore?). «Abbiamo solo messo due galantuomini alla guida dei Tg per contrastare i giornalisti dell'Urss».

Credo di aver capito bene quanto voi «Abbiamo messo alla guida» (abbiamo noi politici o noi imprenditori?). Dobbiamo pensare che prima dell'illuminato superiore intervento alla guida dei Tg 1 e 2 ci fossero o dei non galantuomini o dei galantuomini di un'organizzazione unitaria all'azze della Rai, più povera. «E un'altra volta, pensiamo noi, per due «nuovi» (nuovi e re lativamente) per la Rai venivano dalla Fininvest scaturiti. La questione di chi raziona le finalità, ma non è saltante sul piano di un rito. Ed è preoccupante per noi, ovvio, confidiamo in un sospetto, per tutti definiti galantuomini, bisogna forse essere soprattutto gelosi (forse orgogliosi o addirittura «onisti») ad un certo punto. E piccola aggiunta che che può le pastre non far parte di un certo sindacato o di un'altra forma di associazione politica (tal campo, anzi, mi concludo subito). Un'elefanti che sono tollerati forse? E vogliamo mica vigliare, poi di certe omologazioni. Ma anchiamo? (Enrico Vaime)